

## Quindici anni fa moriva Fabrizio De Andrè. Tutta Italia ricorda 'l'evangelista'

**laico** - Matteo Lunardini

Quindici anni senza Fabrizio De Andrè. Quindici anni senza il poeta che andava in direzione ostinata e contraria, che cantava le gesta di prostitute e discriminati, che si chiedeva qual è il crimine giusto per non passare da criminali, perché la colpa sempre è un'imposizione e non ci sono mai poteri buoni. Da Georges Brassens aveva ereditato l'idea che le canzoni avessero una funzione politica e che sbeffeggiare le autorità costituite e l'ipocrisia sociale fosse un dovere. Dalla sua Genova aveva ereditato lo spirito aperto del mare e delle genti del porto, ma anche la complessità dei caruggi, pensiero fine e gambe forti. Via del Campo come fosse il mondo. Tanto che Don Gallo nelle sue omelie spesso citava "il Vangelo secondo De Andrè". E Fernanda Pivano lo definì "uno dei più grandi poeti del secondo '900". A distanza di quindici anni le sue canzoni acquistano sempre più consistenza, quasi fossero scolpite nel marmo degli eterni problemi delle persone e del loro essere sociale. Sopraffazione dell'uomo sull'uomo, guerra tra pari che non si ricambiano cortesie, prostitute che danno felicità e vigliacchi che non sanno più dare cattivo esempio, relativismo delle circostanze e immutabilità dei valori. Giudici e bombaroli, boia e drogati, Cristo e Cutolo, diamanti e letame, la guerra e i mille papaveri rossi. Tanti emarginati che nelle sue canzoni hanno trovato quella essenza che una società ingannatrice voleva non tanto cancellare, ma semplicemente nascondere. La dignità degli uomini prima di tutto. Poi si vedrà. In tutta Italia sono tantissimi gli spettacoli e i concerti che stasera ricorderanno l'opera di Faber. Non solo tributi: al "Damare" di Genova, con il cantautore Aldo Ascolese accompagnato da Gianluca Origone; a Roma (Garbatella, Spazio Anarchico 19), con il concerto di Carlo Ghirardato; al Csa Intifada di Ponte a Elsa (Firenze), con la Faberband in duo acustico; e a Milano, sia all'interno dell'incantevole cascina Bellaria, con "Per Faber, tributo a Fabrizio De Andrè" (di Passante e Ventimiglia) che sul sagrato di piazza Duomo con la cantata "anarchica" del concerto autogestito. Ma anche spettacoli: al Tangram Teatro di Torino, "Bocca di rosa ed altre storie", testi e testimonianze di Michele Serra, Don Ciotti, Fernanda Pivano, Carla Corso, Vincenzo La Manna, Alessandro Gennari; e all'Auditorium "San Giovanni Bosco" di Santeramo in Colle (Bari), con l'evento "Storie di nostalgie immobili" (poesie, musica e danze). Ma soprattutto concerti: la Bandandrè, dopo aver già riproposto "La buona novella" e "Non al denaro, non all'amore, né al cielo", mette in scena "Storia di un impiegato: riflessioni sul potere, l'autorità, l'obbedienza e la libertà" (presso il Mama's di Ravenna). A Osnago (Lecco), invece, nello Spazio opera Fabrizio De Andrè, ci sarà il concerto "Verranno a chiederti il nostro amore", con Massimo Guerini, Davide Cornini, Luca Garlaschelli e Francesco D'Auria. Al Teatro Fabrizio De Andrè di Casalgrande (Reggio Emilia) si terrà "Amore che vieni amore che vai" e al SMS di Bagno a Ripoli (Firenze) "15 anni senza di lui, una vita con la sua arte", serata di suoni, parole, emozioni (con Nazareno Caputo, Giacomo Petrucci, Alessandro Spadafina). Mentre l'Auditorium M. Costa di Sezze (Latina) presenterà "L'amore come solo argomento", serata concerto con il gruppo musicale 'Il Testamento di Tito'. Si prosegue anche nei prossimi giorni. Domenica 12 gennaio, presso il Piccolo teatro della Martesana a Cassina de' Pecchi (Milano), si svolgerà la manifestazione "Dai diamanti non nasce niente dal letame nascono i fiori". Sempre domenica, presso il Teatro Esedra di Bari, il tributo della band "i Maltesi". Ma non solo serate autoprodotte. Anche la cultura nazional-popolare si avvicina finalmente a Faber con il festival di Sanremo targato Fabio Fazio. Il quale gli dedicherà uno spazio nella serata di venerdì 21 febbraio. Staremo a vedere in che modo. Tanti appuntamenti, dunque. Perché De Andrè è facile da ascoltare, la sua poesia arriva subito. Il suo messaggio non sempre. Così c'è anche chi decide di vederci più chiaro, oppure di tirarlo per quella giacchetta che Faber non ha mai indossato. È Casapound di Viterbo, la quale organizza una mostra fotografica su "uno dei più grandi cantautori italiani", "evento preceduto da una breve conversazione". Forse chiarificatrice. Per i fascisti del Terzo millennio, infatti, sarà l'occasione per parlare di un uomo che ha sempre combattuto la violenza e la guerra, nonché la discriminazione sessuale. Ma lo schema appare chiaro. Dopo essersi appropriati di Rino Gaetano e Francesco Guccini (alcuni versi della Locomotiva sono apparsi in un manifesto inneggiante la Repubblica di Salò), ecco un altro tentativo di mutare il significato alle cose, magari arruolando i libertari del passato. Dopo il revisionismo storico, siamo a quello cantautorale. Per quanto vi crediate assolti, siete per sempre coinvolti.

## La forza del crowdfunding per gli artisti indipendenti - Evy Arnesano

La parola crowdfunding è sulla bocca di tanti da parecchio ormai, e se ne parla in continuazione, tant'è che sono stata protagonista di diversi articoli durante la realizzazione del mio progetto sulla piattaforma italiana Musicraiser. Stavolta a raccontarvelo voglio essere io, da dietro le quinte, dalla parte di chi ha deciso di chiedere aiuto dal basso per un proprio personale sogno, diventato poi comune a 212 persone (tante sono quelle che hanno reso possibile la stampa del mio secondo cd auto prodotto Piccoli frutti). La decisione di scriverne proprio oggi attiene a due episodi apparentemente scollegati tra loro e cioè: la notizia, appresa dalla pagina fb di Michael Pergolani, della chiusura del suo programma Demo, su Radio 1 Rai, dopo dodici anni di attività insieme a Renato Marengo e la mia adesione come raiser, cioè donatore, al progetto di un artista, anche lui su Musicraiser per realizzare il suo disco. Non c'è molto da aggiungere a quello che è sotto gli occhi di tutti: mancano gli spazi per la musica in radio e in televisione, quanto meno per le piccole produzioni e gli artisti indipendenti che vogliono aprirsi un varco e uscire dalla nicchia creata dalla loro attività live o dal loro successo social nel web. Chiudendo Demo si commette l'errore di togliere un contenitore che tanto ha dato a tanti emergenti, anche dal punto di vista economico (spero ancora si tratti di un errore). I tempi sono duri per tutti, non ci sono investitori e investimenti e quindi non ci sono "investiti" e di questo si rendono conto non solo quelli come me, abituati a fare i conti ogni giorno con il proprio personale impegno a tutto tondo, non solo artistico ma anche logistico, di comunicazione e quant'altro. Se ne rendono conto anche coloro che in passato sono cresciuti con l'etichetta "staff" dietro le spalle. Oggi alcuni di loro scelgono la via dell'autofinanziamento tramite raccolta fondi, forse

per rimanere più liberi di esprimersi senza vincoli, forse perché non troverebbero adeguate risposte da parte di case discografiche. Il risultato o meglio il fine di quest'operazione non cambia ed è assolutamente positivo e meritocratico: offrirsi la possibilità di conseguire il proprio obiettivo facendo decidere a furor di popolo il sì o il no. Questo è. Quando ci si propone chiedendo l'appoggio ai donatori, lo si fa contando sulla fiducia che essi ripongono in noi più che nell'operazione che andiamo a fare. Perché di quell'operazione poco sanno, quel poco che riusciamo a fargli percepire attraverso la nostra comunicazione, il nostro entusiasmo, le nostre richieste, la nostra perseveranza. In effetti non è poco nemmeno questo. Ma di fatto non conoscono quante canzoni ci saranno nel nostro disco, se di disco si tratta, e se saranno meritevoli o meno della spesa che hanno deciso di affrontare per aiutarci e sostenerci. Cosa diamo in cambio di questo impegno che rappresenta un onere più consistente data la precarietà diffusa a tutti i livelli (ma i sogni ce li teniamo evidentemente ancora stretti)? Non si tratta solo della consegna di un cd o di un video, cioè del raggiungimento dell'agognato obiettivo, ma è la testimonianza tangibile dell'unione che fa la forza, della possibilità che tanti siano i protagonisti e non solo l'ego dell'artista. Ogni donatore, contribuendo alla produzione, trasforma l'opera del singolo in corale, comune, collettiva. E non importa che si possano dare quattro euro oppure centottanta, come è capitato a me, che ho ricevuto questa cifra da una persona che non lavora. Dopo un'esperienza del genere cambiano le prospettive anche in chi ha ricevuto le donazioni. All'epoca della mia raccolta fondi promisi a me stessa che se fosse andata in porto sarei diventata a mia volta sostenitrice di un altro progetto e così è stato. Oggi, tenendo fede al mio impegno ho voluto aiutare un amico cantautore che ha cominciato la sua campagna. Anche in passato abbiamo sostenuto i nostri amici che pubblicavano un libro o un cd acquistandone un numero consistente di copie da regalare, con la doppia funzione di pubblicità e sostegno. La differenza è solo che con il crowdfunding lo facciamo prima, a scatola chiusa e spesso nei confronti di chi non abbia né editore né produttore. Una cosa voglio aggiungere a conclusione di queste personali riflessioni, come consiglio per chi si appresti a cominciare la sua raccolta: non risparmiatemi. Non bastano un evento su Facebook o il tag indiscriminato dei propri contatti. Cercate una comunicazione specifica, personale, dedicata, capillare e soprattutto vera, con ciascuna delle persone che volete includere nella vostra cerchia. Dedicate quel tempo che volete sia dedicato a voi con generosità di intenti, e con generosità di gesti verrete compensati.

## **Università, niente più soldi alla ricerca di base** - Francesco Sylos Labini

Tra alti e bassi, ritardi e malfunzionamenti di vario tipo, nel passato è stato garantito un (minimo) finanziamento a “un programma nazionale d'investimento nelle ricerche liberamente proposte in tutte le discipline da università ed enti pubblici di ricerca, valutate mediante procedure diffuse e condivise nelle comunità disciplinari internazionalmente interessate”. Tra il 2000 e 2005 si trattava di 130 milioni di euro l'anno, che sono stati ridotti a circa 90 negli anni successivi fino a raggiungere 38 milioni di euro l'anno nel 2012. È naturale che quando i soldi sono ridotti all'osso i criteri di attribuzione diventano oggetto di furiose polemiche, come infatti è avvenuto qualche mese fa. Nel bilancio preventivo dello Stato per il 2014, attualmente all'esame del Parlamento, l'intero stanziamento per la “ricerca scientifica e tecnologica di base” è stato ridotto ai minimi termini tanto che i finanziamenti per i progetti di ricerca di base, molto probabilmente, non saranno riproposti. Questa è chiaramente una catastrofe: considerati i pesanti tagli ai finanziamenti ordinari, questi bandi, che pure dovevano costituire un surplus per progetti specifici, costituivano per moltissimi ricercatori l'ultima ancora di salvezza per svolgere la loro attività. Venendo meno anche questa, i ricercatori che hanno ancora una produttività scientifica dignitosa, non saranno più in condizione di lavorare, e si minano le potenzialità future per le nuove generazioni. Inoltre diventa sempre più chiaro il disegno dietro queste scelte politiche: la forma di finanziamento alla ricerca assumerà sempre più quella di pochi canali preferenziali definiti dal governo. Chiaramente i finanziamenti di grandi dimensioni sono necessari per alcuni progetti, pensiamo al Cern o ai satelliti, che non hanno solo una connotazione di ricerca fondamentale, ma che rappresentano anche delle infrastrutture per il paese, visto l'indotto che creano per le imprese, non solo quelle ad alta tecnologia. Per questi progetti è naturale che sia necessaria una scelta politica informata dalla comunità scientifica. Tuttavia il problema del finanziamento della ricerca di base riguarda tutte quelle ricerche che sono curiosity driven, per le quali la questione da considerare è la seguente: se sia più efficace dare grandi contributi ad alcuni gruppi di ricercatori di una élite, o piccole sovvenzioni a molti ricercatori. Alcuni studi quantitativi hanno mostrato che le strategie che premiano la diversità, piuttosto che focalizzarsi su poche eccellenze (qualunque siano i criteri impiegati per definirle), siano quelle più efficienti in termini di risultati. Questo è facilmente comprensibile quando si considera che il presupposto della ricerca fondamentale è la libertà di sbagliare e di provare varie strade fino a trovare quella giusta. La strategia vincente del finanziamento alla ricerca deve essere quello di permettere ai ricercatori di raggiungere un risultato rilevante e inaspettato procedendo per tentativi all'esplorazione di nuove idee. Ovvero tutto il contrario di quello che si sta facendo in questo Paese.

## **Body worlds, il corpo umano in mostra a Bologna. Tra polemiche e boom di visite** - Antonella Beccaria

È una tecnica ideata nel 1977 all'università di Heidelberg e i suoi risultati sono stati visti a oggi da 38 milioni di persone. Si tratta della plastinazione, frutto della ricerca avviata dall'anatomopatologo tedesco Gunther von Hagens, un procedimento che consente di conservare i corpi umani dal deperimento post mortem sostituendo i liquidi con polimeri di silicone. Ed è anche un procedimento che non è ristretto alle sale di anatomia degli atenei, ma che è diventato la mostra itinerante “Gunther von Hagens' body worlds” visitabile a Bologna fino al 16 febbraio negli spazi della sala Maggiore della ex Gam, nella zona della Fiera, dove è stata inaugurata lo scorso 6 novembre e curata da Fabio Di Gioia. Il quale, facendo un bilancio del primo mese e mezzo, dice che “35 mila circa sono stati i visitatori finora e il pubblico è stato eterogeneo. Molte le famiglie con bambini, tanti anche ai giovani”. E Di Gioia annuncia un evento dedicato proprio ai giovani il 17 gennaio 2014, quando l'area espositiva rimarrà aperta fino alle 2 del mattino per

consentire ai ragazzi di scuole e accademie di partecipare alla "Artist night" su arte e anatomia. Si tratta insomma di un risultato che non sembra aver risentito delle polemiche esplose alla vigilia dell'inaugurazione, quando la curia di Bologna, tramite le parole del cardinale Carlo Caffarra, aveva definito l'evento "un'inutile provocazione" bollandolo come di "infimo livello, sensazionalistico, offensivo della sensibilità umana" perché presentava al pubblico cadaveri umani, compreso quello di una donna incinta. Dal 2011 al 2013 Roma, Napoli e Milano sono state le tappe precedenti dell'esposizione, che ancora prima di giungere in Italia aveva toccato altre novanta città. Se il tour nella penisola da solo ha registrato un afflusso di 400 mila persone circa, l'appuntamento progettato per il capoluogo emiliano è focalizzato sul sistema cardiaco e vascolare. A questo scopo, la mostra si compone di 200 esempi di plastinazione (20 le figure intere) provenienti dagli oltre 13.700 corpi donati a questo specifico settore della ricerca scientifica, seguito all'interno dell'Institute for plastination di Heidelberg. Inoltre il percorso di visita è stato pensato come una progressione dagli stati embrionali e fetali dello sviluppo umano fino all'età adulta, mettendo a confronto organi e tessuti sani con altri alterati da processi patologici. Infine si possono vedere anche comparazioni con il mondo animale, rappresentato in questo caso da grandi mammiferi. Ecco così uno spaccato di una ricerca quasi quarantennale che è valsa al suo ideatore von Hagens un premio alla carriera conferito dall'Asc (Association Science – Technology Center, organismo che riunisce i principali centri museali per la divulgazione medico scientifica) e la carica di visiting professor di anatomia presso il College of Dentistry della New York University. Inoltre, a oggi, "Body Worlds" è anche un'esposizione permanente a New York, dove ha trovato spazio all'interno del Discovery Times Square, l'area sulla 44esima Strada inaugurata nel giugno 2009 e che da allora ha ospitato mostre sul Titanic, su Leonardo Da Vinci, sulla distruzione di Pompei e su temi più pop, come Harry Potter e "Csi: the experience", ispirata alla serie televisiva che ha per protagonisti esperti di scienze forensi. Nata per sensibilizzare dal punto di vista sanitario i visitatori, "Body Worlds" è dunque il frutto di una tecnica che, per ogni corpo preso in carico dall'istituto di Heidelberg, richiede una media di 1500 ore di lavoro distribuite nell'arco di diversi mesi. L'esemplare più grande su cui lo staff di Gunther von Hagens ha lavorato è quello di un elefante, che ha dato vita a un plastinato di sei metri per 3 e mezzo e proprio il mondo animale è stato al centro di un'esposizione del 2010 dedicata agli abitanti di maggiori dimensioni della steppa, della foresta vergine e dell'oceano. Il tutto, come per le ulteriori mostre (che identificano altri 4 percorsi anatomici), è stato curato fin dal 1996, quando fu allestita la prima ad Osaka, in Giappone, dal medico Angelina Whalley, direttore dell'istituto tedesco sulla plastinazione e moglie del 1992 dell'ideatore del processo scientifico. Ma gli effetti su chi è andato a vedere "Body Worlds" quali sono stati? Il fine di indurre a una maggiore attenzione per il proprio corpo è stato raggiunto? "Non è possibile verificare fino a che punto i visitatori dell'esposizione abbiano anche messo in pratica i loro propositi", spiegano i curatori, ma in base a un'indagine condotta dall'istituto di Psicologia dell'università di Kassel sul 30% degli ospiti, qualche risultato potrebbe esserci stato. Infatti, secondo quanto dichiarato dagli organizzatori, "per lo meno il 9% di quei visitatori ha dichiarato di aver fumato meno e di aver consumato meno alcol, il 33% da allora si nutre in maniera più sana, il 25% pratica più sport e il 14% vive in maniera più consapevole del proprio corpo". Ciò che di certo c'è è che, come spiega ancora Fabio Di Gioia, "oltre il 90% dei messaggi lasciati sul guest book all'uscita della mostra bolognese ha registrato impressioni positive generando consapevolezza dei danni derivati da pratiche dannose, come il tabagismo".

## **Violenza sul web: altro che internet, gli insulti arrivano dal cellulare del**

**Ministro** - Guido Scorza

"Sei una merda...Esiste Dio e con te non sarà clemente". Non è una delle tante ignobili frasi apparse tra i commenti dei giornali online o sulle pagine di Facebook all'indomani del ricovero di PierLuigi Bersani in ospedale, né di quelle altrettanto ignobili che hanno affollato il profilo Facebook di Caterina, la studentessa di veterinaria che aveva difeso la vivisezione come strada capace salvare la vita e lei ed a tanti altri malati. La frase in questione l'ha scritta un Ministro della Repubblica, Nunzia De Girolamo e l'ha inviata a Clemente Mastella, euro-deputato, via sms, magari attraverso un cellulare di Stato, pagato con i soldi nostri. Nei giorni scorsi, davanti all'episodio degli auguri di morte rivolti alla giovane studentessa di veterinaria prima e a Commenti (396) poi, in molti – commentatori e politici – si sono fatti promotori del solito dibattito sulla violenza e sull'odio verbale che impazza sul web e sull'esigenza di intervenire per frenare il rischio di sicure derive. "E' colpa dell'anonimato online", ha sentenziato, come sistematicamente accade, qualcuno, ignorando che difficilmente negli episodi di violenza verbale sul web c'è un effettivo problema di identificazione dell'autore della minaccia o dell'augurio di morte. "La colpa è della diffusa impunità per ciò che accade sul web", ha scritto qualcun altro, ignorando – o fingendo di ignorare – che online si applicano, per i reati di opinione, le stesse leggi che si applicano a quanto accade nelle strade, allo stadio, sui giornali o in TV. La frase – a sua volta maleducata e greve – digitata dal Ministro De Girolamo sul suo telefonino e trasmessa all'On. Clemente Mastella, costituisce, probabilmente l'ennesima, ulteriore conferma, peraltro non necessaria, che è davvero inutile e fuorviante continuare a prendersela con Internet se online, ciclicamente, si registrano episodi di grave imbecillità e maleducazione verbale. E' evidente che siamo davanti ad un fenomeno solo ed esclusivamente culturale nell'ambito del quale il "luogo" – fisico o virtuale che sia – nel quale si dà sfogo a certe pulsioni animali è, purtroppo, un fattore secondario. Se un Ministro della Repubblica trova "normale" augurare, via sms, la morte – o altro genere di divina sofferenza – ad un suo collega parlamentare, "solo" perché questo ha fatto notare che, in passato, per uno scandalo simile a quello che oggi la coinvolge, a lui ed alla moglie, è toccato ben più severo destino politico e giudiziario, non ci si può poi stupire se qualcuno – perché imbecille, fanatico o magari disperato dalla perdita del lavoro – decide di indirizzare analogo augurio ad un leader di partito o ad una giovane studentessa che la pensa in modo diverso sulla vivisezione animale. Non si tratta di giustificare gli insulti e la violenza sul web perché non sono giustificabili ma solo di ricondurre le cose al loro ordine naturale: se sul web c'è anche violenza e maleducazione è perché, purtroppo, anche di violenza e maleducazione è intrisa la nostra società sino ad arrivare ai vertici delle nostre Istituzioni. Chi lamenta la diffusa impunità sul web, dovrebbe trovare più sorprendente l'impunità di un Ministro della Repubblica che augura ad un Onorevole la morte via

sms che quella di un branco di imbecilli che fa altrettanto sulle pagine di giornali e socialnetwork online. Chi rappresenta le Istituzioni repubblicane e chi ci governa ha, tra gli altri, il difficile compito di dare il buon esempio.

## **Wu Ming, 54 e il romanzo storico ai tempi di twitter** - Luca Pisapia

Dai primi giorni di gennaio è cominciato sulla piattaforma di Twitter all'indirizzo @54livetweet un live tweeting del romanzo 54 dei Wu Ming. Sul social network sono postati dagli autori e dai lettori delle brevi frasi di 140 caratteri estrapolate in ordine cronologico dal romanzo in questione: forse uno dei libri che si presta meglio a questo genere di operazioni dato che le vicende dei vari protagonisti, da Cary Grant al ballerino bolognese figlio di un partigiano che ha deciso di stare nella Jugoslavia di Tito, dal killer della mafia al piccolo delinquente, si dipanano cronologicamente insieme ai personaggi delle cronache dell'epoca lungo un intero anno. Il 1954 appunto. "L'anno della vittoria di Giap a Dien Bien Phu, con la fine catastrofica del colonialismo francese in Indocina e l'inizio della grande ondata di decolonizzazione in Asia e Africa", come sintetizzano i Wu Ming a sessant'anni esatti di distanza. È anche l'anno in cui cominciano le trasmissioni televisive della Rai, e infatti uno strano televisore sempre in movimento e mai acceso è un personaggio vero e proprio cui è data la stessa dignità storico-letteraria degli altri protagonisti. 54 è il nostro romanzo collettivo preferito, non solo scriverlo fu una vera gioia, la gioia del portare avanti un plot così, ma finirlo fu una cura per l'anima, eravamo in pieno post-Genova e forse all'inizio non fu capito abbastanza – spiegano gli autori, di cui a breve sarà pubblicato l'ultimo lavoro L'Armata dei Sonnambuli. Col tempo, è cresciuto sempre di più l'interesse intorno al libro e ai suoi personaggi, e forse è il momento giusto per un esperimento come questo". Tutto comincia il 3 gennaio (1954 e 2014) con il primo tweet che apre un parallelo spaziotemporale di non-fiction storica e letteraria. La frase estrapolata dal libro che pronuncia Lucky Luciano al suo arrivo all'ippodromo di Agnano. "Ma questa non era la città d'o sole? Minchia, fa un freddo che pare di stare a New York" – è giustapposta alle previsioni meteo dello stesso giorno di sessant'anni dopo. Quando effettivamente a Napoli fa ancora freddo. Il continuum storico spazio temporale è aperto. Il viaggio può cominciare. L'episodio seguente, in cui il potentissimo boss italoamericano è imprudentemente schiaffeggiato all'ippodromo da un incosciente, è invece accompagnato dal video della stessa scena tratta dal celebre film di Francesco Rosi in cui Lucky Luciano è interpretato da un Gian Maria Volonté in stato di grazia. E così la non fiction storica sul social network si arricchisce, relazionandosi con altri media come il cinema, la fotografia, la musica, e ovviamente con le pagine ingiallite di quotidiani dell'epoca, liberati dagli archivi e a cui è ridata nuova vita attraverso il mezzo. "Quando il live tweeting fa combaciare passato e presente in occasione di un anniversario, quest'ultimo diventa molto più di una scadenza formale, si riempie di echi e significati – continuano gli autori. Forse non tutti i social media sono adatti a entrare in risonanza con la letteratura. Dipende da come sono programmati, da quali sono i loro fini, dalla logica di fondo". E infatti il loro non è un esperimento isolato. Il gruppo Twitteratura da tempo cerca di promuovere sullo stesso social "Un nuovo modo di riscrivere, e quindi rileggere riappropriandosene, grandi opere della letteratura", da Pavese a Queneau, da Pasolini a Calvino. Ora è in atto una rilettura dei Promessi Sposi in cui Renzo e Lucia hanno giustamente il loro account, come fossero ragazzi di oggi, e come lo stesso Alessandro Manzoni che nella bio avverte: "E comunque, non fosse stato per me, oggi seguire #TwSposi non avrebbe senso". Dalla letteratura alla storia, ecco che l'account (in inglese) WW2 Tweets racconta invece i fatti della Seconda guerra mondiale, giorno per giorno dal 1942, come se stessero accadendo oggi. Lo stesso metodo utilizzato da History Channel lo scorso novembre, quando nel giorno del cinquantesimo anniversario dell'omicidio di John F. Kennedy ha fatto il live tweeting degli eventi del 21 novembre 1963. Ritornando al viaggio nel tempo insieme a 54, ecco a un certo punto apparire in scena Alfred Hitchcock, che sta facendo il casting per un film da girare in Costa Azzurra (Caccia al Ladro, 1954) e spiega, attraverso apposito link, il concetto di McGuffin: per lui lui l'oggetto misterioso che muove gli eventi di una narrazione; nel libro la marca di quello uno strano televisore che si erge a protagonista. "Su come nasce l'idea del live tweeting di 54, posso solo dirti che è stata un'intuizione di un momento – raccontano i Wu Ming. Stabilire un rapporto a livello teorico tra letteratura e social media è un tema troppo vasto, inaffrontabile su un piano generale e astratto". E allora meglio concentrarsi su questo e sugli altri progetti, per un uso diverso e meno alienante del social media in questione. Non solo notizie di 140 caratteri in tempo reale (spesso da verificare), piuttosto la possibilità di mettere in relazione i vecchi e i nuovi media che la tecnologia mette a disposizione per viaggiare nel tempo non come passivi fruitori ma come attivi esploratori.

## **“La scuola che vorrei”:** per i nostri lettori è pubblica e moderna (ma non troppo)

Tanta voglia di modernità. E di dire la propria opinione su una scuola sempre più malandata, trascurata, inefficiente. Ma anche poca fiducia nella "grande costituente", il questionario online promosso dal ministro dell'Istruzione Maria Chiara Carrozza, che viene visto più come uno specchietto per le allodole che come una reale opportunità di cambiare le cose. È questo quanto emerge dal sondaggio lanciato dal fattoquotidiano.it, che ha raccolto via mail opinioni, suggerimenti ed esperienze dal mondo della scuola (leggi alcune delle mail inviate dai lettori). Su una cosa i lettori del Fatto sembrano non avere dubbi: la scuola che vorrebbero è innanzitutto pubblica. Basta finanziamenti alle private e alle paritarie. Specie in un momento di crisi come quello che sta attraversando il Paese, le (poche) risorse a disposizione dovrebbero essere destinate alle statali. Il dibattito, poi, si concentra soprattutto su programmi e materie di studio. C'è una forte esigenza di incrementare le ore di inglese, a partire già dalla scuola primaria, affiancandole lo studio di un'altra lingua. Anche l'approccio dovrebbe essere diverso: meno grammatica, meno nozioni teoriche, più "conversation" e applicazioni al vissuto quotidiano. La spaccatura è invece abbastanza netta sull'opportunità di conservare alcune materie tradizionali della scuola italiana. Da più parti l'insegnamento delle discipline spiccatamente umanistiche (come il latino e il greco, o la storia antica) viene ritenuto anacronistico: specie nei licei scientifici, dovrebbero – a detta di alcuni lettori – cedere il passo all'informatica e alla tecnologia. Ma c'è anche chi chiede di

puntare di più proprio sulle materie classiche, ed in particolar modo sulla storia dell'arte, che rappresentano la cifra distintiva della scuola italiana rispetto al resto del mondo. Indicazioni discordanti, che muovono probabilmente in direzione di una riforma complessiva del ciclo di studi, da accorciare e magari specializzare maggiormente già negli ultimi anni della scuola secondaria. Condivisa, invece, è l'opinione che, a prescindere dalle materie, gli insegnamenti vengano condotti in maniera troppo teorica e speculativa: i ragazzi chiedono più attualità e più applicazione pratica dei propri studi. Per far questo sarebbe il caso di approntare finalmente quella rivoluzione digitale di cui si parla da anni. E più in generale di migliorare infrastrutture e strutture della scuola, troppo spesso fatiscenti. Tante le opinioni anche sugli insegnanti: costretti a svolgere il proprio lavoro in condizioni inaccettabili, ma a cui pure si chiede un salto di qualità rispetto al passato. Le storie di precari sfruttati e malpagati sono all'ordine del giorno. Anche genitori e studenti lo riconoscono, e pretendono maggior dignità per un mestiere dal fondamentale valore sociale. Tuttavia, la qualità dei docenti italiani non viene ritenuta del tutto soddisfacente. Molti studenti lamentano lo scarso aggiornamento professionale dei propri insegnanti (ma qui, ancora una volta, la colpa è soprattutto dello Stato, che fa poco o nulla a riguardo). Ed è forte la richiesta di una sistema di valutazione delle scuole. Non Invalsi, però, su cui il giudizio è negativo. Ma un sistema in grado di verificare l'avanzamento delle conoscenze degli alunni e l'operato (anche a livello didattico e non solo nozionistico) dei docenti. Quanto al rebus sul reclutamento, dieci anni di caos a livello ministeriale hanno lasciato il segno sul mondo della scuola. Le richieste sono tante e contrastanti. La più pressante è quella di sanare la posizione dei precari storici, esaurendo una volta per tutte le graduatorie. Ma resta aperta anche la ferita dei nuovi abilitati senza cattedra: tante le lettere dei vincitori del Tfa (Tirocinio formativo attivo), che rivendicano il diritto all'insegnamento e protestano contro l'avvio dei Pas (i Percorsi abilitanti speciali). Per il futuro, poi, non c'è troppa fiducia nello strumento del concorso: meglio, secondo alcuni, copiare il metodo britannico e assegnare agli istituti il compito di assumere i docenti migliori. Ma un sistema simile in Italia potrebbe funzionare? È una delle tante domande a cui il ministro Maria Chiara Carrozza dovrà rispondere. Perché, al di là del sondaggio online, resta del Miur la responsabilità di trovare le soluzioni giuste ai problemi della scuola. Il ministro – sottolineano i lettori – non lo dimentichi.

## **Puntare su lingue e arte. Le priorità segnalate via email dai lettori del Fatto.it**

Puntare sulle lingue straniere, senza trascurare l'italiano e la storia dell'arte. Con un'attenzione particolare all'innovazione digitale e alla formazione dei docenti. Sono gli aspetti della scuola pubblica su cui bisognerebbe puntare secondo alcune delle oltre 120 testimonianze inviate dai lettori de ilfattoquotidiano.it. **Marcello Buscaglia: "Restituiteci la dignità di essere insegnanti"**. Sono un insegnante precario di filosofia che lavora prevalentemente nei licei. Nonostante io sia risultato vincitore di un concorso pubblico nel 1999 non ho ancora ottenuto la cattedra a cui avrei diritto. Sono sempre stato assunto con contratti a tempo. Per i mesi estivi non ho mai percepito stipendio e la mia retribuzione è ferma da 13 anni perché non mi è riconosciuta anzianità di servizio, essendo assunto e licenziato ogni volta. Ovviamente, durante i mesi estivi vengono interrotti anche i versamenti previdenziali. Ho anche fatto ricorso avverso il ministero della Pubblica istruzione per la situazione di precarietà in cui sono costretto, risultando vincitore sia in primo che in secondo grado. Sono tuttora in attesa del risarcimento a cui avrei diritto, secondo i primi due gradi di giudizio. Nonostante questa situazione di assoluta incertezza lavorativa, ho interpretato il mio ruolo di insegnante con serietà e onestà intellettuale, cercando di coinvolgere i miei studenti e stimolarli allo sviluppo di una coscienza critica, nella speranza che le nuove generazioni possano affrontare la società con qualche arma in più. La scuola che vorrei è una scuola che sappia rispettare i suoi insegnanti e che sappia metterli nelle migliori condizioni per poter formare ed educare al meglio le nuove generazioni. Vorrei una scuola che riconoscesse il mio impegno e la mia dedizione. Vorrei una scuola moderna con una dotazione tecnologica all'altezza per coinvolgere, con le nuove modalità comunicative, i propri alunni. Vorrei una scuola pubblica finanziata con soldi pubblici, per garantire la libertà di insegnamento e per assicurare ai ragazzi la possibilità di ascoltare voci diverse, e punti di vista alternativi, affinché possano loro scegliere la strada più adatta e costruirsi un percorso formativo che possa portarli alla soluzione del problema a cui sono chiamati alla loro età: trovare una nuova identità. Vorrei, infine, un ministro della Pubblica istruzione all'altezza del compito che è chiamato a svolgere. Dopo Berlinguer, Moratti, Fioroni, Gelmini, Profumo, Carrozza sarebbe ora che su quella poltrona si sedesse qualcuno che conosca il mondo della scuola e che abbia a cuore il futuro di questo Paese, futuro che passa necessariamente per le nuove generazioni. **Marco De Ferrari: "Diamo alla scuola pubblica i soldi delle private"**. Penso che si debba istituire un forte finanziamento pubblico annuale a favore della sola scuola pubblica, e cessare ogni finanziamento pubblico per le scuole private di ogni tipo (in sintonia all'art. 33 Costituzione). Così si potrebbero mettere in sicurezza tutti gli edifici, attrezzare dignitosamente laboratori e garantire ordinaria manutenzione e igiene. **Roberto Hofer: "Potenziamo le lingue"**. Tra le priorità della scuola italiana ritengo che vi sia il potenziamento della conoscenza linguistica, a tutti i livelli d'istruzione. È fondamentale sin dalla scuola elementare (se non addirittura dalla materna) trovare il modo di creare "immersioni linguistiche". La padronanza di una lingua straniera offre maggiori opportunità di trovare lavoro all'estero, qualsiasi livello d'impiego si cerchi. **Simone Ciatto: "Familiarizziamo con le lingue straniere"**. Iniziamo ad avere delle classi dove si parli prevalentemente in lingua. Facciamo fare agli studenti conversazione a coppie, facciamoli scrivere. Invitiamoli a familiarizzare con l'inglese quando guardano la tv, leggono online. Cerchiamo come insegnanti di lingua di rendere l'insegnamento della lingua straniera più accattivante. E anche qui, la letteratura va bene, ma cerchiamo di renderlo un processo dove lo studente esprime un punto di vista critico, scrivendo o in maniera orale, piuttosto che la semplice memorizzazione di concetti. **Marco Purificato: "Bisogna rivedere i programmi"**. È necessaria una revisione dei programmi scolastici, con l'aggiunta di materie scientifiche, lingue ed informatica potenziata. Anche i programmi storia vanno riorganizzati: da studente trovo ridicolo che si spendano tre anni ad approfondire i minimi dettagli della storia romana ed antica e poi si interrompano i programmi intorno alla caduta del muro di Berlino. **Marta D'Onofrio: "L'arte ci educa al Bello"**. La scuola che vorrei non rinuncia alla Storia dell'Arte, perché abituare l'occhio al Bello fa bene sia agli ingegneri che ai

poeti. **Alessandro Vannini: “L’italiano è la base di tutto”**. Bisogna tornare ad insegnare più italiano e storia dell’arte, che oltretutto è stata quasi completamente eliminata. Le altre materie sono insegnate attraverso la lingua italiana! Perfino buona parte della matematica lo è! Sono essenziali delle più che solide basi. **Daniele Sestri: “Ci vuole più pratica”**. Io credo che la scuola italiana debba puntare molto di più sulla pratica. Le nostre scuole sono troppo teoriche. Una persona che esce dall’università sa fare solo in teoria.. ma arrivato all’atto pratico viene superato da individui che hanno molta più esperienza di lui. **Irene Scapola: “Confrontiamoci con il mondo reale”**. Sono uscita da un anno e mezzo dal mondo della scuola e quel che di più mi è mancato è stato il confronto con l’attualità: ogni materia è indubbiamente utile, ma come formare un cittadino se non si svolge nell’ambiente scolastico almeno un’ora di dibattito e discussione su quel che avviene nel nostro Paese, al di fuori, ogni giorno? **Matteo Tassi: “È il momento della rivoluzione digitale”**. E’ impensabile e inaccettabile che nel 2013 si debbano spendere 500 euro all’anno per comprare libri sempre uguali e dal peso specifico menomante per gli studenti, quando nel resto del mondo ormai l’e-book è l’unica realtà concepibile. Ovviamente ci vuole un lavoro infrastrutturale per sviluppare reti wi-fi gratuite. E bisogna aumentare le ore da dedicare all’insegnamento nell’uso del computer, ancora oggi operazione lasciata più alla “libera interpretazione” del singolo che non ad un sistema educativo degno del nostro secolo. **Alessandro Profeti: “Il cambiamento parte dalle strutture”**. Il cambiamento parte dall’ammodernamento delle strutture. Servono edifici moderni, provvisti di certificazione statica, abitabilità e altre certificazioni “normali” in paesi considerati terzo mondo. Stop agli edifici fatiscenti e costruiti in terreni non idonei. E poi tutte le scuole devono essere provviste di una dotazione minima: materiale didattico (fogli per fotocopie), lavagne elettroniche, internet “flat” in ogni istituto, almeno un computer in ogni classe connesso con monitor a disposizione degli insegnanti per la didattica. **Antonella Guerretti: “Investiamo sulla formazione dei docenti”**. Dobbiamo investire in formazione. Fare in modo che i docenti siano sempre all’altezza del loro ruolo formativo, metterli in grado di forgiare le menti di chi sarà l’uomo e la donna del domani. Poi si potrà discutere di abolire i finanziamenti alle scuole private, eliminare il precariato e così via. A mio avviso solo una preparazione di ottimo livello consentirà al corpo docente di poter riconquistare quell’autorità che da parecchio tempo sembra essersi persa tra le pieghe della mediocrità. **Stefano Amantini: “Gli insegnanti non sono aggiornati”**. Gli insegnanti, anche se per la maggior parte ci mettono tante energie e tanta buona volontà, risentono molto di una formazione antiquata. Tranne rari casi non riescono veramente a comunicare bene la loro materia ai ragazzi. Quindi più investimenti alla formazione moderna di una nuova generazione di insegnanti e più incentivi a fare questa professione con passione e dedizione. Va anche detto a parziale giustificazione degli insegnanti che il numero degli studenti per classe non va bene. È assolutamente ridicolo che si pretenda da questi insegnanti di lavorare bene con 30 ragazzi in classe in prima liceo o 27 in seconda media. Le classi dovrebbero essere al massimo di 18-20 ragazzi. **Carlo Boiso: “Valutiamo i docenti”**. Nella scuola il soggetto più tutelato dev’essere lo studente. Tutto il personale docente e non docente (dirigenti scolastici compresi) dovrebbe essere soggetto a valutazione delle proprie prestazioni professionali; anche gli studenti e le famiglie dovrebbero poter esprimere un parere a riguardo (la cosiddetta scheda di gradimento del servizio). **Luca Lopardo: “I concorsi non funzionano, passiamo alla chiamata diretta”**. Bisogna abolire i concorsi pubblici, dove gli insegnanti vengono selezionati in base a criteri oggettivi nel solo senso di “facilmente misurabili”. Basta con i quiz. E responsabilizziamo le singole scuole, con una forte autonomia anche nell’assunzione degli insegnanti, esattamente come avviene in Gran Bretagna e Germania, ma anche in Ungheria. Inoltre, gli insegnanti devono essere ben pagati. Fatto come si deve, il mestiere dell’insegnante comporta fatiche e responsabilità notevoli. Quantificherei il salario medio attorno al doppio dell’attuale, quindi 2.300 euro in media, con premi e penalità a seconda della soddisfazione di ragazzi, famiglie e istituzioni. **Marina Madia Modina: “Basta vivere le scuole per capire cosa non va”**. Il fatto che chi sia chiamato a trovare soluzioni pensi di farlo attraverso un referendum popolare mi trasmette un che di insicurezza e lontananza dai problemi reali. E questo mi preoccupa molto. Ho spesso la sensazione che basterebbe vivere più da vicino la realtà delle scuole e delle famiglie degli studenti per capire cosa non va. **Anna Giordano: “Il sondaggio della Carrozza è un disastro!”**. Appena ho letto il titolo in prima pagina ho sentito un pugno nello stomaco. Sono indignata: come si può trattare in questo modo la scuola pubblica? I programmi, le materie, la durata degli studi, ecc., non dovrebbero essere materia per addetti ai lavori? Evidentemente, la Ministra non lo è! È come se si sottoponessero gli Italiani a un sondaggio dal titolo: “La magistratura che vorrei”. Sarebbe un disastro, un populistico disastro!

*La Stampa – 11.1.14*

## **Addio ad Arnaldo Foà protagonista del '900 tra cinema, teatro e tv**

ROMA - Con Arnaldo Foà, morto oggi a Roma a pochi giorni dal suo 98/o compleanno, scompare la “voce” del teatro italiano: timbro inconfondibile che ha accompagnato in una vita lunga e avventurosa (basti pensare ai suoi matrimoni e all’esilio volontario alle Seychelles) migliaia di appassionati del palcoscenico e non solo. Nato a Ferrara il 24 gennaio del 1916, comincia la sua attività in teatro piuttosto presto, a 17 anni, dopo aver frequentato a Firenze una scuola di recitazione. Ma non sono esperienze appaganti e per questo opta per il Centro sperimentale di cinematografia a Roma. Nel 1938, l’anno delle Leggi razziali del fascismo, Foà in quanto ebreo deve abbandonare il Centro e, per lavorare, è costretto ad usare nomi falsi (tra cui “Puccio Gamma”) e a ricoprire saltuariamente il ruolo del sostituto di attori malati. Riesce così a lavorare nelle compagnie più prestigiose: Cervi-Pagnani-Morelli-Stoppa, Ninchi-Barnabò, Adani-Cimara, Maltagliati-Cimara. Nel 1943 si rifugia a Napoli, dove diventa capo-annunciatore e scrittore della Radio Alleata PWB: spetta a lui - quasi una vendetta della storia - la comunicazione dell’armistizio con gli Alleati, l’8 settembre 1943. Nel 1945, finalmente libero da persecuzioni, riprende con il teatro, interpretando, per la compagnia del Teatro Eliseo di Roma, “La brava gente” di Irwin Shaw. Da lì la sua carriera riprende sempre più intensa; da “Delitto e castigo” e “La luna è tramontata” diretti da Visconti, a “Enrico IV” con Ruggeri. Si impone per l’asciutta modernità, la sobrietà di gesti e intonazioni, in spettacoli come “Anna per mille giorni”, “Detective Story”, “Lazzaro”. Fa compagnia

con Andreina Pagnani ("Ma non è una cosa seria"), Lea Massari ("Due in altalena"), Lea Padovani ("La stanza degli ospiti"). Tra le sue prestazioni più originali "Fiorenza" di Thomas Mann, interpretato negli anni '80 per la Festa del Teatro di San Miniato. Ma lo stesso è molto attivo nel cinema, in tv e in campo radiofonico: il suo primo esordio è del '45 con "Un giorno nella vita" di Blasetti per poi interpretare circa altre cento pellicole. Fra queste "Processo" di Orson Welles, "I cento cavalieri" di Cottafavi, "L'uomo venuto dal Kremlin", al fianco di Anthony Quinn. Sono stati però la radio e la televisione - grazie anche alla sua caldissima voce - ad imporlo al grande pubblico. Alla radio, prima nei panni del simpatico Capitano Matamoros, poi con "Arcobaleno", trasmissione di attualità, ed infine come protagonista del "Faust". Alla tv, in una serie di teleromanzi: nonno in "Piccole donne", ma anche "Capitano Fracassa", zio tiranno e strozzino in "Nicola Nikleby", ruggente capitano dell'"Isola del tesoro", il bieco Sir Daniel in "Freccia rossa". Memorabili alcuni suoi recital, da quelli dedicati alla poesia, a cominciare dalla "Divina Commedia", sino a quello con Milva, del '65, su "Canti e poesie della libertà". Foà si è cimentato anche come drammaturgo con "Signori buonasera" e "Il testimone", di cui è stato il regista. Dal 2002 ha realizzato alcuni cd di una collana con registrazioni di brani di poeti e filosofi, commentati da musiche appositamente create e un cd di poesie scritte da lui stesso. Nel 2008 con l'editore ferrarese Corbo Editore ha pubblicato un romanzo scritto durante gli anni trascorsi all'estero (Joanna. Luzmarina), e con Sellerio ha nel 2009 pubblicato la sua "Autobiografia un artista burbero". Nel 1994, a 78 anni, in polemica col fisco e con l'Italia, dopo aver venduto tutto, Foà si ritira alle Seychelles, a fare la vita del pensionato. Ma ritorna alcuni anni dopo. In tempo per sposarsi (per la quarta volta) nel novembre del 2005 a quasi 90 anni con la sua ultima compagna Annamaria Procaccini, poco più che quarantenne. I funerali laici si terranno lunedì in Campidoglio, dove era stato festeggiato per i suoi 95 anni.

## Intervista ad Arnoldo Foà: "L'umanità scompare. E io rido" - Giancarlo Dotto

*Ripubblichiamo un'intervista ad Arnoldo Foà uscita su La Stampa il 27/8/2007.*

«La sua faccia mi dice qualcosa... Non so se mi piace la sua faccia». E' il benvenuto di Arnoldo Foà. La voce di Capitano Fracassa, ma anche della «Bibbia» di John Huston, di Zamparò e di Radio Eiar, il giorno che annunciò la fine della guerra, arriva cavernosa da un anfratto della sua casa romana. E' il modo tutto suo di mettere a suo agio l'ospite. Il grande vecchio spunta in pipa e bermuda turchese elettrico. E' di ottimo umore. Si lecca gli eventuali baffi. Un umano tutto per lui da spolare per un'ora buona. Quando già ti senti Pollicino, ecco che appare Anna la sua geisha tascabile, oltre che quarta moglie. Un bijoux di donna con due occhi originali, divertiti e spaventati insieme. «La mia metà, in età e in altezza», fa lui misurandola con un'occhiata da Sardanapalo. «Madame, un café, s'il vous plait», flauta il gigione. Inevitabile buttare un occhio indagatore sul fondoschiena di lei, dopo che lui, il Pestifero Arnoldo, l'ha definita dalla Daria Bignardi, «Il grande culo della mia vita, in tutti i sensi possibili». Strana coppia come poche. Lui, ateo e mangiapreti, lei credente e timorosa. Appena la Peste accenna uno dei suoi lazzi blasfemi, lei scappa via per non udire. Ieri, Arnoldo è stato scritturato per monologare a Spoleto un testo di Luis Gabriel Santiago, «Il vecchio è scappato. Una fuga ancora possibile». E' in forma malvagia, niente bastone, apparecchi acustici, protesi, nessun lamento. A quasi 92 anni e una recente operazione all'anca se la spassa a fare l'ancien terrible, tra vuoti, amnesie vere o simulate. Se accusi affonda i colpi, se non li accusi pure, ma si capisce almeno che gli vai a genio. Alle pareti e ovunque, prove del suo talento manuale, la testa scolpita del padre Valentino, la silhouette in legno della Duse («Ma non sono sicuro che si tratti di lei»), quadri, autoritratti. Un pozzo senza fondo, Foà, un monosillabo infinito. Dal 1916, l'anno in cui ammazzano Rasputin, catturano Pancho Villa ed Einstein pubblica la teoria della relatività. Uno che ha visto tutto e il contrario di tutto ma che non è ancora stanco di vedere. Arnoldo Foà non odia gli umani è che li vede una specie patetica in via di estinzione. «E' solo questione di tempo. Un secolo, forse due, ma il pianeta espellerà i mammiferi dalla sua superficie, tutti. La terra non ne potrà più di sopportarli. Siamo arrivati alla musica, alla poesia, ai grattacieli. Abbiamo esaurito la nostra funzione. E vuole saperlo? La cosa mi mette allegria». **Non sembra così divertente.** «Vedo tutti questi mammiferi così trafelati, che intrigano, s'imbrogliono l'uno con l'altro, si credono Dio e mi viene da ridere. Rido a crepappele. E' così. Gli anziani vanno in tragedia o in commedia. Io vado in commedia». **Morire da individui è più facile quando sai che la specie è in via di estinzione.** «Vorrei solo dormire. Addormentarmi per sempre. Come mi sento a quasi 92 anni? Mi sento a pezzi, come mi sentivo da giovane. Niente di nuovo. Riconosco di essere vecchio solo perché me lo ricordano ossessivamente gli altri. Ma non mi lamento. Non ho mai avuto la vocazione all'infelicità». **Come si delizia un burbero novantenne?** «Con mia moglie. Sono lussuriosamente innamorato di lei. E poi provo piacere quando mi faccio intervistare da persone intelligenti... Non è il caso suo» (controlla tra gli sbuffi della pipa l'effetto che fa). **Sempre così amabile?** «So fare di peggio... Ah, sì, c'è una cosa che mi dà la felicità. Quando piscio. Pisciare alla mia età diventa una conquista». **Il vecchio è scappato» la sua ultima performance. Autobiografica?** «Se ne intendono a Spoleto. Hanno invitato me e Fiorello per fare cassetta. Recito un vecchio colpito da vaghezza. Trova la porta dell'ospizio aperta, esce, ricorda, dimentica, parla, tace. Ma io non scappo, sto benissimo a casa mia con mia moglie. Ci divertiamo da pazzi». **Casa sua meglio delle Seychelles?** «Mai stato comunista, ma mi esiliai alle Seychelles quando ho rivisto i fascisti al governo. E ho trovato l'Eden. La vita è ovunque lì, c'è qualcosa che nasce ogni istante. Ci sono rimasto quattro anni». **Arnoldo Foà, Giorgio Albertazzi, Mario Scaccia, tanti altri, il teatro condanna alla infanzia perpetua?** «Non ci avevo mai pensato... E' possibile sia così». **C'è voglia di teatro in giro, sembra.** «Vuole saperlo? Non me frega niente di sapere se il teatro è vivo o morto. E' una battaglia persa. Il teatro è la cosa più importante che c'è, racconta il destino dell'uomo. La politica dovrebbe aiutare il teatro e invece i teatri rischiano di chiudere». **Allude al Brancaccio, alla zuffa tra Proietti e Costanzo?** «Due persone intelligenti che lottano da sempre per il teatro. Alla fine sembrava diventata una guerra di religione. Ma se la politica non fa il suo dovere, fanno così schifo i soldi dei privati? Meglio chiudere un teatro e lasciare tante compagnie a spasso? Demenziale. Per fortuna, io non farò mai il direttore di un teatro». **Al teatro Argentina si libera un posto, scade il mandato di Albertazzi.** «Scade? Meglio così». **Non le piace Albertazzi?** «Si piace già abbastanza lui. Non capisco perché». **Vittorio Gassman?** «Un amico, sopravvalutato come attore. Non mi piacciono

gli attori mattatori che soffocano i personaggi. Mi propose di fare compagnia insieme, ma si sarebbe chiamata "Vittorio Gassman". Rifiutai». **Dario Fo?** «Mi confondevano. Firmavo autografi con il suo nome. Ho scritto una cosa su di lui. "Dario dice: lo Fo. Ma in fondo lui che fa? Io almeno, Foà"». **Divertente.** «Ho scritto di meglio». **Non le piace proprio nessuno?** «A parte me? Mi piace Gigi Proietti. E anche Giancarlo Giannini, ma Proietti è più interessante di Giannini. Era formidabile nella parte del giovane amoroso». **Da Memo Benassi alla Gialappa's. Non si è fatto mancare nulla tra set e palcoscenico.** «Per fortuna tendo a dimenticare». **Cosa sta leggendo?** «Sono cazzi miei...». **Io sto leggendo «Le pompe di Satana».** «Che roba è?». **Un suo romanzo del '90.** «Non mi ricordo d'averlo scritto. Di che parla?». **Anna lo va a prendere. Foà inforca gli occhiali e si perde a leggerlo.** «Però, non è male. Lo leggo come se non fosse una cosa mia. Questo è il bello dei 91 anni». **Da ebreo fu espulso a Firenze dal centro sperimentale. Questo se lo ricorda?** «Mi facevo chiamare Puccio Gamma per sfuggire alle leggi razziali». **Mica male per un ateo fare la voce di Dio e recitare da papa.** «Ne ho fatti quattro di papi. Detesto la chiesa cattolica romana, la cosa più brutta mai esistita. Ne ha combinate di schifezze. Questa sua ossessione a dialogare con tutti i poteri della terra» (Anna se ne va tappandosi le orecchie). **Ferrara, la città degli estensi, di Arnoldo Foà e di Vittorio Sgarbi.** «Amo Ferrara. Con Sgarbi eravamo amici ora non più, ha tentato di baciare mia figlia e non mi è piaciuto». **Molto amato dalla signora Ciampi.** «Simpaticissima. Fummo ricevuti al Quirinale. "Che belle figlie", si complimentò. "Tutto merito suo", risposi indicando le mie parti virili. Rideva come una matta». **Il più grande complimento.** «Me lo fece Totò. Stavamo doppiando un nostro film e non riusciva a dire la sua battuta che veniva dopo la mia. Lei mi fa troppo ridere». **Beato tra le donne, quattro mogli e quattro figlie.** «E due balie. La prima beveva. La seconda mi portò a Belluno dalla sua famiglia proprio all'epoca di Caporetto. A sei mesi restai ostaggio degli austriaci, per fortuna lei s'innamorò di un loro ufficiale. Un trionfo». **Chiediamo a Veltroni di fare anche la festa del teatro?** «Sono tutti morti. Chi invitano?».

## **Orchestra Mozart, il sogno di Abbado sospende le attività** - Sandro Cappelletto

BOLOGNA - Due righe appena, mandate in rete ieri mattina: «La Direzione comunica che a partire dall'11 gennaio 2014 le attività dell'Orchestra Mozart e dello staff sono temporaneamente sospese». Le speranze sono appese a quell'avverbio - «temporaneamente» - ma dall'espressione e dalle parole pronunciate da Fabio Roversi Monaco, presidente dell'Orchestra, la realtà, anche quella debitoria, è emersa in tutta la sua crudezza. L'avventura iniziata, proprio qui a Bologna, nel 2004, l'ennesimo progetto musicale e formativo scaturito dalla passione artistica e civile di Claudio Abbado, sembra giunto al capolinea. «Vi era una crisi finanziaria significativa che si sarebbe risolta con la nascita di una nuova Fondazione e con il sostegno di nuovi sponsor tedeschi», ha chiarito Roversi Monaco in un incontro con i giornalisti convocato nella sede della Fondazione Cassa di Risparmio di Bologna, da sempre concretamente vicina all'Orchestra. «Ma dallo scorso settembre il maestro Abbado ha sospeso ogni attività». E i nuovi finanziamenti privati - di aumento dei finanziamenti pubblici non se ne parla - erano legati al suo nome, ad una presenza sul podio che le condizioni di salute del maestro rendono purtroppo, anche per il futuro, incerta. Ieri pomeriggio, negli uffici di Vicolo Posterla, i nove impiegati della Mozart stavano chiudendo le caselle mail, disabilitando le password, radunando gli effetti personali, come in una piccola Lehman Brothers bolognese. Immagini purtroppo divenute consuete in questi anni di crisi, ma che si pensava difficile associare ad una realtà artistica così prestigiosa. Che per la recente incisione della Seconda Sinfonia di Schumann ha guadagnato la candidatura al Grammy Award 2014 come «migliore performance orchestrale», dopo essersi aggiudicata quello del 2013 per il disco dedicato ai Concerti per fiati di Mozart. Un'orchestra, insieme, di formazione e di eccellenza, aperta ai migliori giovani musicisti e ai migliori professionisti, senza distinzione di nazionalità. Impegnata in progetti di educazione e di solidarietà, richiesta, da qui al 2015, a Vienna, a Parigi, a Lucerna, in molte città tedesche e italiane. «Due anni di contratti e di impegni prestigiosi, ma con chi mai sostituire Abbado? La concomitanza della crisi finanziaria e della sua malattia ha accelerato la decisione di sospendere l'attività», dice il consulente artistico Massimo Biscardi. Ed è triste andarsi a rileggere sul sito web della Mozart questa dichiarazione di intenti, tutta proiettata al futuro: «È un'orchestra di nuova concezione: come una giovane e solida pianta, si proietta verso la ribalta internazionale mantenendo forti e profonde radici nel territorio di nascita e nel suo tessuto sociale». C'è qualcosa di malato nel sistema della musica italiana se, mentre si tollerano ancora mostruosi sprechi, si lascia morire questa realtà. Alla quale si può imputare un solo errore, oggi però esiziale: non aver affiancato alla qualità artistica altrettanto rigore amministrativo, capace di dire anche dei «no». «Ma in Oman ci andiamo di sicuro, a fine gennaio, con Maurizio Pollini», racconta Alessandro Carbonare, primo clarinetto della Mozart. Ma con quale direttore? «Si fanno diversi nomi, da parte nostra faremo di tutto per soddisfare questo desiderio del Maestro». Poi Carbonare ha un'esitazione: «Ma con Abbado è un'altra cosa. Non ha nemmeno bisogno di parlare: ti guarda e la musica esce, come vuole lui».

## **Venezia contro Calatrava** - Ludovica Sanfelice

Il Comune di Venezia fa causa all'architetto Santiago Calatrava, autore del quarto ponte sul Canal Grande, e alla società che ha convalidato i calcoli del catastrofico progetto. Dopo essersi rivolta al tribunale per accertare le responsabilità dell'archistar e difendersi dalla ditta costruttrice Cignoni che aveva avanzato richiesta di 10 milioni di euro per danni, la giunta ha infatti incaricato l'avvocatura civica di procedere contro Calatrava per "inadempimento" sulla base di alcune perizie redatte dai docenti del Politecnico di Torino che hanno evidenziato macroscopiche lacune e approssimazioni nei disegni, per risolvere le quali il Comune di Venezia ha già sborsato 463,912 euro. Il Ponte della Costituzione, finora costato 12 milioni di euro, a cui si sono sommati altri 2 milioni per l'ovovia destinata al trasporto dei disabili aggiunta lo scorso anno, è già stato citato in giudizio dall'Erario Italiano che rivendica da parte di Calatrava e dei tre direttori dei lavori 3,8 milioni di danni a causa dei costi superiori a quelli dichiarati durante la gara d'appalto e per via delle folli spese di riparazione e manutenzione impreviste finora sostenute.

## Una Tour Eiffel più green

La Tour Eiffel, emblema di Parigi, sarà sottoposto ad una serie di interventi volti a diminuirne l'impatto sull'ambiente. Accantonati i progetti di realizzare un giardino verticale, il monumento avvia infatti un'opera che ridisegnerà il primo piano della struttura che attualmente esercita meno appeal sui turisti ma che si propone, una volta terminato, di trasformare la superficie di 5mila metri quadri in un nuovo polo di ritrovo. Il restyling prevede l'installazione di un parco eolico e di turbine che incideranno sul fabbisogno elettrico della dama di ferro, promuovendone la sostenibilità. Al centro della piattaforma sospesa a 56 metri di altezza, inoltre, verrà costruito un pavimento in vetro di 220 metri quadri da cui si godrà un nuovo affaccio sulla città.

**Manifesto – 11.1.14**

## Il mistero «Majorana» - Francesco Forlani

Nel suo ultimo lavoro, *En cherchant Majorana, le physicien absolu* (éditions Les Equateurs/Flammarion), il fisico Etienne Klein torna sul destino di Ettore Majorana, attraverso un elegante e appassionante diario di viaggio, sospeso tra letteratura e scienza, smarcandosi dalle differenti tesi proposte sulla scomparsa del grande fisico teorico siciliano. Abbiamo incontrato l'autore al Circolo dei Lettori di Torino. **Nel volume «Il était sept fois la révolution: Albert Einstein et les autres», pubblicato da Flammarion nel 2010, si è concentrato sul decennio d'effervescenza creatrice della fisica tra il 1925 e il 1935, quando tra gli altri, compariva anche Ettore Majorana. A lui ha dedicato anche la sua ultima opera. Da dove proviene l'ossessione per quello che definisce il «fisico assoluto»? Questa sorta di ossessione a cui lei accenna è legata alla dimensione intrinseca del personaggio, di certo, ma anche al fatto che il suo destino interroghi il senso di ogni esistenza umana: perché si vive? E perché farlo in un modo piuttosto che in un altro? E cosa rimane di queste domande quando si è un genio proiettato nella condizione umana, troppo umana? All'inizio del suo libro c'è una foto di Majorana. «Aveva - racconterà Edoardo Amaldi - l'aspetto di un saraceno». Lei scrive: «Uno sguardo penetrante che sembra vedere lontano, al di là delle delle cose, al di là del mondo visibile». Si può considerare la fisica come una scienza in grado di andare al di là delle cose? In effetti, la fisica ci insegna che le vere leggi della natura sono nascoste e che non si lasciano estrarre dalla semplice osservazione dei fenomeni, che talvolta contraddicono. Per fare un esempio, notiamo bene che i corpi pesanti cadono più velocemente dei corpi leggeri, per quanto la vera legge di corpi enunci come la loro velocità di caduta sia indipendente dalla loro massa. In tal senso, la fisica costringe a una reinterpretazione radicale del reale empirico. **A proposito di fotografie, in Italia ha suscitato scandalo il dossier pubblicato da «Repubblica», intitolato «Majorana e Eichmann, il segreto in una fotografia», dove prende corpo l'ipotesi secondo cui il fisico, dopo aver raggiunto Heisenberg in Germania, abbia lavorato alla creazione della bomba atomica nazista. Nella foto degli anni 50 Majorana, ovvero qualcuno che gli somigliava parecchio, è ritratto accanto ad Eichmann in fuga verso l'Argentina. Mi sembra che lei scarti la pista argentina... Non ho nemmeno evocato questa tesi perché mi sembrava quanto meno stravagante. Come si può del resto avvalorare una tesi che si basi esclusivamente sulla pretesa somiglianza di una foto scattata tredici anni dopo la scomparsa di Majorana? D'altra parte, negli archivi tedeschi che riguardano i lavori effettuati sulla bomba atomica - aperti a tutti e consultabili - non c'è nessuna traccia di Majorana. E il nome del fisico italiano non è nemmeno venuto fuori nel 1945, quando gli scienziati tedeschi arrestati in Germania furono trasferiti in una residenza segreta in Inghilterra, e le conversazioni registrate a loro insaputa per diversi mesi. Lei sostiene che Majorana avesse capito una cosa essenziale: «Non ci sono che due grandi possibilità di contatto con la realtà materiale: il crudo contatto, diretto, che s'impunta sulle cose, le soppesa e ne deduce le diverse proprietà; e il contatto 'a specchio' che attraverso un gioco di corrispondenze tra visibile e invisibile, sostituisce le cose con la loro messa in concetti». Più o meno la stessa rivoluzione dello sguardo operata da Caravaggio... La fisica non è la stessa cosa della pittura, ma questo accostamento è pertinente. La fisica come certe opere d'arte, punta ad estirpare il reale non immediatamente visibile, a dargli corpo, in qualche modo. Ci parli di quando ha consultato i «Volumetti» di Ettore Majorana, manoscritti che si trovano riuniti alla Domus Galilaeana di Pisa. Quando vedo gli scritti di Majorana, che si tratti della corrispondenza o dei lavori scientifici, ho come l'impressione di sentirmi più vicino a lui. La scrittura è indubbiamente la maniera più palpabile che una persona scomparsa ha per riapparire. Si tratta di una resurrezione attraverso una forma calligrafica. **Condivide l'opinione di Sciascia, citato in un passaggio, secondo cui «per gli altri la scienza era un fatto di volontà, per lui una questione di natura?».** Per scrivere *Il était sept fois la révolution*, ho studiato molto i lavori dei padri fondatori della fisica quantica: Einstein, Pauli, Dirac, Schrödinger, Heisenberg... In tutti loro si possono avvertire momenti di scoraggiamento, dubbio, fatica, alternati a momenti di entusiasmo di gioie intellettuali. In Majorana, al contrario, le cose hanno l'aria di avanzare in modo continuo, senza ostacoli, senza insorgenze di un qualsivoglia Eureka! La fisica sembra scorrere in lui senza niente che possa trattenerla, senza sbarramenti. **Insiste molto sullo stile di Majorana. Può dirci qual è il suo, invece?** Rispetto a lui, credo di non avere uno stile in particolare. Non ho scoperto nulla d'interessante, né inventato nuovi concetti. Però ho come l'impressione di condividere con lui un'esigenza di chiarezza. sostengo che i concetti fondamentali e le idee chiave debbano essere pensate all'altezza in cui essi sono, *ma senza inutili sproloqui*. **A un certo punto del suo viaggio appassionante, lei dedica di versi passaggi al concetto di «simmetria». In che senso si tratta di una «leva teorica» in grado di attualizzare il pensiero di Majorana?** Majorana pensava che la nozione di simmetria permettesse di cogliere ciò che è permanente nel flusso dei fenomeni. Si dice di una cosa che è simmetrica se, dopo essere stata sottoposta a una certa trasformazione (traslazione, rotazione, riflessione in uno specchio), la sua apparenza non è stata modificata. Noi possiamo far subire a una sfera una rotazione da qualsiasi angolazione intorno a qualsiasi asse, passando per il suo centro senza modificarla, e senza nemmeno cambiarne la posizione. La simmetria della sfera si traduce con il fatto che la sua equazione non varia, ovvero è la stessa prima e dopo qualunque rotazione venga ad essa imposta, e poco****

importa se la sfera abbia cambiato colore o densità. In particolare, l'angolo di rotazione non vi figura. Nel mondo delle particelle elementari, le simmetrie interessanti operano in seno agli spazi che solo i matematici sanno rappresentare e che sono distinti dallo spazio fisico a tre dimensioni. Queste simmetrie sono direttamente connesse alle proprietà dinamiche dei sistemi fisici, cioè al loro modo di comportarsi sotto l'effetto di una forza. E può rivelarsi molto fruttuoso cominciare con l'identificare le simmetrie fondamentali che governano i fenomeni poiché sono alla fonte delle quantità o delle strutture invarianti, idonee a rivelare il reale profondo. **Cosa intende per «majoranizzazione» progressiva della fisica?** Sempre più articoli di fisica pubblicati in questi anni hanno un titolo che contiene il nome Majorana. Secondo me, è il segno di come i concetti da lui inventati siano oggi molto attivi nelle ricerche contemporanee. In un certo senso, Majorana oggi è più vivo che mai. **In conclusione, qual è la sua «personal theory» su Majorana?** Non ho una «personal theory». Anzi, ancora meglio, non credo affatto che si potrà un giorno fare luce completa sulle cause della sua scomparsa. Ecco perché ci tengo a lasciare Majorana al suo mistero. Quello di un uomo a parte, di un fisico tra le prime linee dell'oscuro, un uomo che indubbiamente non ha mai abitato veramente il mondo degli umani, e la cui tormentata traiettoria non smetterà mai di interrogare il senso che diamo alle nostre conoscenze, e alle nostre vite.

## **Il tiro al canestro della vita** - Ernesto Milanese

15 anni, il più giovane giocatore della serie A di basket con il Petrarca. Laureato in fisica e filosofia, Giovanni Boniolo è approdato al Dipartimento di Scienza della salute e all'Istituto europeo di Oncologia a Milano. Lo sport gli è rimasto nel sangue. Attraverso lunghe lettere ai tre figli, agli amici e all'ex compagno di stanza ha saggiato corpo e anima, scienza e diletto, tecnica e libertà. *Le Regole e il Sudore* (Raffaello Cortina, pp. 206, euro 15) dipana aneddoti spiccioli e bibliografia colta, corre nel cuore dello sport con il cervello, salta dall'esperienza del campo fino alle ragioni essenziali nella vita. Con Boniolo si capisce che le regole non sono precetti (del resto, la legge non combacia con la giustizia). E si afferra il sudore dell'allenamento come scoperta dei propri limiti (che vale anche fuori dalla pratica sportiva). È un libro che impone elasticità mentale nel vagare a ridosso di mondi diversi, fino a trovare il giusto sentiero al di là degli stereotipi. Boniolo dialoga con il destinatario della sua narrazione e insieme offre al lettore suggestioni, spunti e pretesti di riflessione filosofica. Nelle pagine ci sono Wittgenstein e il «replay» dell'agonismo, i classici e le ore di allenamento, gli scienziati e l'esperienza delle partite, David Foster Wallace e l'incubo del doping. Spicca in particolare il confronto a distanza con l'amico di sempre Alberto Facco, cestista in gioventù e ora nei laboratori Infn di Legnaro. È la parabola del tempo che rimbalza dai ricordi del parquet alle «cose ultime» nel canestro della vita. Di nuovo la passione sportiva, il richiamo della filosofia, la sfida della scienza. Boniolo rafforza l'idea del gioco come metafora dei conflitti. Perfino sul piano generazionale, quando da padre ammette con un figlio che la regola comporta un'eccezione (e Antigone, rimasta fuori pagina, ne incarna l'essenza). E se poi scandaglia l'altra faccia della vittoria, affiorano sudore e zen: solo l'infinita ripetizione dei gesti tecnici genera l'estasi della naturalezza perfetta. Insomma, un saggio da vero playmaker. E per gli appassionati anche un ottimo pretesto per riscoprire Padova calamita dei miti del basket: coach Aza Nikolic, Douglas Moe, Radivoj Korac e intere leve cestistiche all'ombra dei Tre Pini. Un'epoca letteralmente rasa al suolo dal furore immobiliare che ha contagiato ogni Palazzo, votato ormai alla sussidiarietà nazionale.

## **Roma alla rovescia** - Federico Gurgone

Claudio, nipote di Tiberio, divenne imperatore nel 41. Nonostante fosse dotato di scarso appeal, lui zoppo e balzubiente, fu capace di entrare a testa alta nella storia di Roma: sua l'edificazione del nuovo scalo di *Portus* e degli acquedotti *Aqua Claudia* e *Anio Novus*; sua la conquista della Britannia. Nel 54, probabilmente avvelenato dalla moglie, morì. Agrippina, tuttavia, non gli lesinò onori e gli dedicò sul Celio un luogo di culto immenso, elevato su un podio di centottanta per duecento metri: il tempio del Divo Claudio. Alla luce del sole, emblema inquietante di un potere invincibile, il complesso doveva incutere soggezione con la sua struttura compatta e squadrata, nello stile tanto disdegnato da quel Victor Hugo che sempre compianse «la tristezza lugubre degli angoli retti». Tali malinconie sono felicemente esorcizzate da Roma Sotterranea, l'associazione no-profit nata nel 2000 dall'idea di intraprendenti speleologi urbani appassionati di archeologia, convinti della necessità di implementare l'ordinaria indagine scientifica con lo studio degli irregolari ambienti ipogei. Un'urgenza che appare in tutta la sua evidenza sotto il Celio, dove sono celate storie tanto essenziali quanto invisibili a chi si limita a restare in superficie. È, quindi, un privilegio scendere nelle sue viscere con due guide d'eccezione: Adriano Morabito, il presidente dell'associazione, e Marco Gradozzi.

**Planimetrie in profondità.** L'appuntamento concordato, presso la basilica dei Santi Giovanni e Paolo, è al cospetto del campanile del convento dei Padri Passionisti, innalzato sull'angolo sud-occidentale delle fondazioni del tempio. Di queste, resta ben poco: Giorgio Vasari, nella *Vita di Giuliano da Maiano*, racconta che i suoi blocchi di travertino furono reimpiegati in quantità per la costruzione di Palazzetto San Marco. Da una scala chiusa al pubblico ai piedi del campanile, raggiungiamo il livello dell'antica strada romana, a quattro metri di profondità. Rodolfo Lanciani, l'unico a disegnare una planimetria degli ipogei prima di Roma Sotterranea, la chiamò via del Tempio di Claudio. Affiancata da un maestoso portico a due ordini, lavorato in bugnato nel travertino e lungo almeno duecento metri, conduce fino all'Arco di Costantino. Quando, dal piano di calpestio del I secolo d.C., scendiamo ancora più giù, davanti ai nostri occhi, sottratti al buio dal fascio di luce proiettato dalle torce, si dischiudono ambienti che altrimenti fatteremmo a immaginare nella Città Eterna. Si intravedono già dalla prima galleria: promettente accesso a estese cave di tufo lionato, pozzolana e travertino segnate ovunque dalle tracce delle picconate. Il loro sfruttamento deve essere iniziato nel VI secolo, quando si concluse la vita del tempio. Grandi camere dalle pareti tufacee si susseguono, divise dai pieni risparmiati dai minatori e da sparuti pilastri moderni risalenti al XVI secolo, epoca a cui risalgono diversi atti notarili studiati dal Lanciani: il convento soprastante concedeva libera licenza ai cavatori, cedendo loro il materiale di cava in cambio del diritto a tenere per sé le eventuali opere d'arte rinvenute. Sotto il Celio non fa freddo; il termometro segna 14 gradi e il suolo sul quale si cammina non è omogeneo. Il soffitto si alza e si abbassa, rendendo necessario il casco, perché si calpesta terra di riporto distribuita irregolarmente. L'ipotesi è che parte di questa provenga dagli sterri

eseguiti negli anni dell'occupazione napoleonica, tra 1809 e 1814, per sgombrare il Colosseo e il Campo Vaccino. Nulla si crea e nulla si distrugge: la terra di risulta dovrebbe essere stata occultata qui. A colpire l'attenzione sono i 16 pozzi che si incontrano durante il percorso. Cinque di essi, più larghi e posti a diversi metri di altezza dal suolo, dovevano essere utilizzati per trasportare all'esterno il tufo estratto. Gli altri, dal diametro di circa 90 cm, permettevano invece di arrivare comodamente fino in fondo, grazie a gradini scavati nelle pareti. Sono precedenti al 54 d.C e probabilmente servivano a raggiungere l'acqua. È questa, infatti, a riservare la maggiore delle sorprese. Di fronte a noi, dopo aver attraversato diverse sale, si distende un vero e proprio laghetto, dall'acqua batteriologicamente pura. «L'acqua, il cui livello varia in base all'intensità delle piogge, filtra dal giardino del convento sulle nostre teste», chiarisce Marco Gradozzi. «Sotto tuttavia, tra i dieci e i venti metri di profondità, a dargli manforte scorre la falda acquifera principale di Roma, che ha origine dall'area sulla quale oggi poggia la sede della Fao e arriva fino a via del Tritone. Nei punti in cui le valli lasciate dai primitivi affluenti del Tevere, quelli che hanno scolpito i famosi sette colli, intercettano la falda tagliandola ortogonalmente, sgorgano tutte le sorgenti della città: l'Acqua di San Clemente, l'Acqua di Mercurio, l'Acqua delle Camene, le Acque Sallustiane». La monotonia delle pareti, scolpite da concrezioni, è interrotta in qualche caso da piccole nicchie, che potevano servire da ancoraggi per un ponteggio posto a pelo d'acqua, e dai movimenti rapidi del dolico-poda: un insetto privo di ali con lunghe zampe e antenne, caro ai minatori perché segnalava loro la prossimità di un condotto d'aria. La notizia più antica sulla presenza di una cava nella zona è del 1003 e si legge nel Regesto Sublacense, una raccolta di note catastali redatta dai benedettini, proprietari di molte terre sul Celio. «Il documento 91 riporta l'atto notarile di una casa venduta in cima alla salita lungo la strada principale, definita *iuxta cava*», spiega Gradozzi. «In seguito si parla anche di una *cava maior*, il che lascia presupporre l'esistenza di ulteriori diramazioni secondarie». **Vicini alla cisterna.** La storia del Celio subì una drastica cesura in occasione della Lotte per le Investiture, inaspritasi con l'ascesa al soglio pontificio di Gregorio VII. Nel 1084 Enrico IV, per ribadire la supremazia imperiale, entrò a Roma provocando la fuga a Castel Sant'Angelo del papa, che chiese aiuto a mercenari normanni capitanati da Roberto il Guiscardo. Questi, nella primavera del 1084, non si fecero scrupoli nel mettere a ferro e fuoco l'intero colle fino al Colosseo, distruggendo le basiliche dei Santi Quattro Coronati e di San Clemente. «Dopo questo cataclisma - ricorda Gradozzi - si avvertì l'esigenza di mettere in sicurezza la sede papale del Laterano, dislocando dei monasteri fortezza sulle principali strade di accesso. Così nel 1150, sfruttando le strutture della cisterna dell'acqua *Claudia*, fu costruito il primo nucleo del convento dei Padri Passionisti, da cui un tempo la vista spaziava fino a Porta San Paolo». Il fatto è che, per capire al meglio l'evento, bisogna avere l'umiltà di guardarlo dal livello delle fondazioni: sottoterra. «Al momento i soci attivi dell'associazione sono 105», rivendica Adriano Morabito. «Siamo architetti, storici dell'arte, ingegneri, geologi; tutti volontari. Non siamo improvvisati Indiana Jones: nel 2011 abbiamo stipulato una convenzione con la Sovrintendenza Capitolina ai Beni Culturali e manteniamo ottimi rapporti con la Soprintendenza speciale per i beni archeologici di Roma. Le istituzioni ci chiamano ogniqualvolta hanno bisogno di noi». A loro finiscono per ricorrere anche i religiosi, per via di una curiosa legge. «Molte chiese in Italia sono gestite dal Fondo Edifici di Culto del Ministero dell'interno, con il quale collaboriamo per tramite della Soprintendenza speciale. Si tratta di proprietà confiscate al clero dopo la Breccia di Porta Pia, in seguito alla cosiddetta legislazione eversiva dell'asse ecclesiastico, e da allora mantenute a spese dello Stato nonostante il loro utilizzo sia stato lasciato agli ecclesiastici. Solo a Roma, sono circa 90. Tra queste San Salvatore in Onda, Sant'Eusebio e Santa Pudenziana, le prime tre chiese di cui abbiamo studiato gli ambienti sotterranei, ma anche San Carlo ai Catinari, Santa Maria in Via Lata e, per l'appunto, Santi Giovanni e Paolo». Non si esauriscono qui i progetti curati da Roma Sotterranea, che inizierà presto lo scavo di alcuni pozzi presso il Tempio di Giove, sull'Isola Tiberina, e lo svuotamento del sistema di scarico delle acque dell'*Emporium*. Nel frattempo, procedono con sistematicità la mappatura delle sterminate cave all'altezza di Villa Gordiani e il rilievo della *cloaca maxima*, di cui resta ancora ignota l'origine. Negli oscuri meandri sotterranei, dove la rigosità della scienza e il gusto dell'esplorazione sono gli orizzonti da seguire, sembra davvero scongiurata la tristezza lugubre degli angoli retti.

## Jason, il mondo in una stanza - Arianna Di Genova

Ogni mattina, quando si sveglia, Jason deve pronunciare la prima parola che gli viene in mente. Non lo fa per comunicare con qualcuno, né per attirare l'attenzione su di sé. È solo per liberarsi di quelle lettere d'alfabeto che albergano dentro di lui e gli ostruiscono la gola. Ragazzino dodicenne, alle prese con un fratello più piccolo e una famiglia molto amorevole, Jason potrebbe vivere serenamente le sue giornate quotidiane, dividendosi tra la scuola (certo, sopportando lezioni a volte assai noiose) e la passione per la scrittura. Ma non tutto va così liscio: se non si è neurotipici, è difficile sentirsi a posto in mezzo agli altri. E Jason ha un corpo e un cervello che funzionano in maniera speciale e spesso agiscono per conto loro, non proprio secondo le regole stabilite dalla società. Può accadere che le sue mani sfarfallino nell'aria, che la testa scoppi e l'aggressività si scateni contro il mondo rumoroso e troppo invadente. Jason è affetto da autismo, anche se i suoi genitori non chiamano mai la sua sindrome per nome e desiderano soltanto che lui abbia cura di sé. Lo accudiscono al meglio e rispettano il suo silenzio. *Tutt'altro che tipico* è il primo libro tradotto in Italia della scrittrice americana Nora Raleigh Baskin (edizioni Uovonero, pp.178, euro 14): è un romanzo che affronta un tema spinosissimo, ma lo fa con la penna giusta. Il ritmo dei pensieri del protagonista segue il percorso accidentato di un corpo che convive con l'autismo, capace di creare un muro invalicabile con l'esterno, ma allo stesso tempo, anche di risolvere brillantemente le situazioni più stravaganti, surclassando sul campo chi appare più «normale». Jason, poi, è uno scrittore con i fiocchi e proprio grazie a questa solitaria attività, che lo impegna al computer tutte le sere, conoscerà la sua prima vera amica, Rebecca di Dallas, in Texas. E inizierà con lei un rapporto di stima reciproco basato sullo scambio di bellissimi racconti che viaggiano nel web, via email, e che sfocerà in un amore inconfessato e inconfessabile. Il contatto virtuale è preferibile di gran lunga a quello reale: qui si è costretti a guardarsi in faccia, ci si sfiora, parla, magari ci si bacia anche. Troppo complicato da mettere in atto. Troppo pericoloso per chi vuole tenersi a debita distanza. È un confine amaro quello innalzato dal suo

stesso corpo: Jason non avrà mai una fidanzata. Potrà solo sognarlo. Dalla sua, però, questo ragazzo ha una capacità ironica che spezza ogni lettura banale del mondo; lui, infatti, sa riformulare e decodificare l'ambiente dove vive meglio di chiunque altro distratto osservatore. Sa cogliere i tic egli adulti (professori, ma anche padre e padre), le cattiverie dei coetanei, le speranze e illusioni dei più piccoli, comprese quelle del fratello Jeremy. Quando si trasforma in facile bersaglio dei compagni di classe, Jason reagisce: è consapevole dei raggiri, non ci cade e se ne sta per proprio conto, in pace. Altrimenti, sono guai.

## **Il gioco verbale di Amiri Baraka** - Letizia Renzini

*hy don't you fight?!*». Questo verso ripetuto e scandito era piazzato quasi sempre alle prime battute, negli ultimi concerti di Amiri Baraka (in formazioni varie, e anche con il Dinamitri Jazz Folklore del sassofonista livornese Dimitri Grechi Espinoza). Un verso spiazzante, detto così, alla seconda persona; uno di quegli «spostamenti» cari all'artista afroamericano morto ieri a Newark, la città dove era nato nel 1934, dove aveva vissuto e lottato per la maggior parte della sua vita, e dove per le elezioni 2014 si presenta come candidato sindaco suo figlio, Ras Baraka. *Fight*. combatti. «Mentre pensi, mentre ami, mentre parli, mentre nuoti», ci aveva detto ridacchiando in quell'occasione estiva (eravamo in Sardegna, al festival Jazz di Sant'Anna Arresi: si nuotava tutti i giorni). Se tra migliaia di anni, quando le leggi del nostro mercato al ribasso qualitativo avranno distrutto tutti i supporti per sentire la musica e gli esseri viventi del nostro universo si chiederanno cosa mai fosse questo Jazz, cosa esprimesse questa breve parola, forse lo potranno comprendere al meglio leggendo una pagina di Amiri Baraka. Uno tra gli oltre 40 libri scritti tra poesie, saggi sociologici, scritti politici, trattati di musicologia, ritratti di artisti straordinari. Anche una pagina a caso, perché il suo linguaggio è il jazz: prosa e poesia senza distinzioni, alto e basso, lingua che sgorga dall'intimo ma che si costituisce nell'*Interplay*; metalinguaggio onomatopoeico che si definisce grazie a non-regole, esplosione del libero arbitrio, suono, intuizione e coerenza, liberazione dell'improvvisazione. Anti-accademia pura: colta, responsabile, politica. Baraka era stato immune alle ricadute mainstream della beat generation e della cultura del «Village» degli anni '60, dove si era riconosciuto e definito inizialmente come artista (suoi scritti sono contenuti anche nell'antologia di F. Pivano *Poesia degli ultimi americani*, Milano, Feltrinelli 1964). Se ne era distaccato seguendo un'impellenza artistica politica, identitaria, che lo avrebbe avvicinato per un lungo periodo alle teorie del nazionalismo nero e che lo farà approdare in seguito ad una personale sintesi marxiana. Se da una parte l'arte di Baraka, la sua modalità di approccio al discorso nonché la sua visione sociopolitica è prossima al flusso di coscienza tipico delle innovazioni della letteratura europea novecentesca, dall'altra parte è manifestazione di una lingua che si è costruita nella dimensione orale, di un'immaginazione illimitata e di una psicologia libera, faccenda non secondaria per una coscienza formata all'interno di un gruppo, quello degli afroamericani, che da centinaia di anni veniva vessato fisicamente, culturalmente e psicologicamente; un popolo che fino ad allora (probabilmente fino a *Blues People*, pubblicato nel 1963) non aveva saputo bene definirsi, raccontarsi, analizzarsi, mettersi in gioco. Per Baraka forme, accenti, metafore, costruzioni, composizioni, sono non solo prossime al linguaggio musicale, non solo prendono della musica andamenti e racconto, ma *sono* musica. Musica che risuona dentro e dietro alla parola, talvolta perfino dichiarata, come una sorta di colonna sonora. Per dirla più precisamente, è il pensiero (poetico e non) che sgorga come musica, come *jive*, il chiacchiericcio random e gergale che spesso diventa gioco linguistico, prassi sempre viva nello sviluppo della cultura nera americana. Musica autonoma, primigenia, come lo è la percussione, il battito, che in Baraka diventa la scansione metrica che dà forma al pensiero. Esistere, lottare e creare, senza distinzioni, «Here is there and there is here/Go deep, go deep, go deep».

## **Amiri Baraka, la libertà della musica** - Luigi Onori

«Non so più chi mi ha chiamato per dirmi che eri morto, Miles. Così, senza nessuna compassione. Qui nell'America del Nord. Con tutta la merda che già dobbiamo mangiare. Capisci. Lo so che capisci. Che continui a capire. Dovunque sei finito». Sono le parole accorate, taglienti e lucide con cui Amiri Baraka parlava della morte di Miles Davis («sono uno dei tuoi figli»), scritte nel 1991, pubblicate nel '96 (*Eulogies*): parole che ben si adattano alla sua repentina scomparsa, che tanti orfani lascia, il 9 gennaio a Newark. Nel dicembre scorso il settantenne poeta afroamericano (narratore, autore teatrale, saggista, critico musicale, editore e attivista politico), era stato ricoverato al Beth Israel Medical Center e, dopo una cura intensiva, le sue condizioni apparivano migliorate. L'autunno l'aveva visto in tour in Italia, un po' affaticato ma sempre militante e battagliero, con la borsa di cuoio piena di pubblicazioni autoprodotte e la parola che si muoveva ritmando come una batteria ed improvvisando come un sassofono. «Dopo il passo avanti di Trane siamo stati Paralizzati dalla Pistola a raggi imperialista, adesso potenziata dal suo Bush – scriveva in *J.Coltrane. Why His Legacy Continues* - però Trane risuona ancora in noi come la libertà che cerchiamo, l'espressione totale delle nostre vite come espressione dell'Anima dalla testa d'uomo, l'insegnamento che il paradiso infuocato della sua musica sta a noi crearlo come mondo in cui vivere». Militante fino all'ultimo, teso a capire e trasformare il mondo con parole e musica. Enorme è stata la produzione/azione di Baraka, una galassia, come ricordava Franco Minganti, curatore con Giorgio Raimondi della caleidoscopica antologia *A.Baraka. Ritratto dell'artista in nero* (Bacchilega 2007). Letteratura (poesia, teatro, narrativa, saggistica, *spoken word* e *performance poetry*), politica culturale, politica come azione concreta e – mantenendo un approccio integralmente interdisciplinare – musica. Di questa ci preme oggi, turbati da una morte inattesa, parlare individuando il seminale e incessante lavoro critico di Amiri Baraka sul corpus della Black Music ed il suo essere jazzista della parola. «Quando scrivi una poesia è il ritmo che ti mette in moto (...) poi cerchi le parole che calzino con quel ritmo (...) ecco che cos'è la poesia: un beat. La poesia è musica tradotta in parole» (in *Black Music. I maestri del jazz*, a cura di Marcello Lorrai, ShaKe 2012). Mentre LeRoi Jones (dopo la conversione Amiri Baraka) fa il critico jazz per varie riviste (Metronome, down beat), dagli inizi degli anni '60 offre un basilare contributo alla nascita di organizzazioni 'controculturali' afroamericane quali a Newark The Spirit House ed a N.Y. Black Arts Repertory. È parte attiva nel festival free «la rivoluzione d'ottobre» ed incide le sue poesie con, tra gli altri,

Albert Ayler, Sunny Murray (*Black Art*, 1965), Don Cherry, il New York Art Quartet (*Black Dada Nihilismus*, 1970), Sun Ra. Nei decenni Baraka ha affinato un'arte della performance poetico-musicale che lo ha visto esibirsi con i musicisti in un'integrazione felicissima ed in una gamma di esperienze che vanno da *New Music New Poetry* con David Murray e Steve McCall (1980) a *The Inside Songs of Curtis Mayfield* con William Parker (2007, Rai Trade/Radio3), senza dimenticare il toccante *R. Rudd & A. Shepp. Live in New York* (Universal, 2007) in cui c'è la sua lirica *We Are the Blues*. Tante andrebbero citate in un repertorio straordinario, spesso 'performate' su brani ben noti di Bud Powell o Thelonious Monk: *Funk Lore, Monk's Word, Speech #38, Somebody Blew Up America...* «Lo scrivere di musica si manifesta rapidamente in LeRoi Jones – scrive M.Lorrai – come una sorta di necessità biologica legata al trasporto maturato da teen ager per il blues e il jazz». A ventinove anni (1963) pubblica *Blues People. Negro Music in White America* (in Italia nel '68, Einaudi) e pone in marcata evidenza l'evoluzione della musica afroamericana nella sua relazione con la condizione dei neri. «È il cammino intrapreso dallo schiavo per arrivare alla 'cittadinanza' ciò che intendo esaminare, e lo farò attraverso la musica di questo 'cittadino schiavo', quella a lui più strettamente legata: il blues e, più tardi, con uno sviluppo parallelo, il jazz». scriveva Baraka nell'introduzione. C'è un prima ed un dopo «Blues People» e tutti fanno i conti con l'idea che l'esperienza afroamericana non sia stata un semplice e neutrale sfondo all'arte del jazz. Eppure, pur nella continuità di alcuni elementi e percorsi di ricerca, il Baraka critico ed intellettuale attraverso varie fasi, dal nazionalismo nero al marxismo. Nel 1967 esce la raccolta *Black Music* mentre nel volume curato da Lorrai i materiali sono successivi alla fase del nazionalismo nero. Alcune idee del grande intellettuale afroamericano meritano ancora oggi di essere tenute in considerazione: lo stesso che cambia; l'estetica nera e blues. «Le separazioni, una volta risolte le opposizioni artificiali all'interno della musica nera, non sono altro che note sentite e risentite. In altre parole la New Black Music (il free, n.d.r.) e il r&b. sono la stessa famiglia che guarda a cose diverse». «Nelle forme e nel contenuto dell'estetica nera, in ogni sua componente storica o culturale sono racchiusi la volontà, il desiderio, l'evocazione di *libertà*. Monk parlava proprio di questo. Libertà! Bird, Trane, Duke, Sassy, Bessie(...) Una depoliticizzazione dell'estetica afroamericana comporta il suo distacco dall'esistenza effettiva degli afroamericani (...) Senza il dissidio, la lotta, l'involucro del contenuto, non ci può essere né un'estetica nera né blu, ma solo un'estetica di sottomissione, per denaro o a causa dell'ignoranza e della depravazione ideologica». *We are the blues...*

**Liberazione – 11.1.14**

### **“Il capitale umano” di Paolo Virzì - Roberta Ronconi**

E' inequivocabilmente l'Italia, eppure la lente che la osserva non ha nulla di mediterraneo. E' gelida, stilizzata, colore del cristallo, odore di alluminio. Abitata da gente dalle parole secche, sgarbate, frettolose, anaffettive. Gente ben vestita, grandi macchine, case lussuose. Il tutto tenuto insieme da una rete sentimentale slabbrata, piena di buchi, stracciata e buttata nel cesso. Nella vita ordinata di Dino Ossola (Fabrizio Bentivoglio) non manca nulla. Tutti i pezzi sono al loro posto, ma lui è smanioso come la volpe di Collodi, lui vuole gli zecchini d'oro, tanti, come quelli che ha il padre del moroso di sua figlia. Li vuole non per un motivo, giusto per avidità, per ascesa sociale. Giovanni Bernaschi (Fabrizio Gifuni) accorda al bifolco di sedere al suo tavolo, ovvero di fare un investimento ad alto rischio nella sua società. Ovvio che l'Ossola sarà lì lì per rimetterci tutte le penne. In questo giochetto da adulti senza valore sono costrette a partecipare le mogli – una Valeria Bruni Tedeschi, pavida e immalinconita e una Valeria Golino felicemente assente – e i figli, quelli che al tavolo da gioco dei padri rischiano di più. Con la solita capacità di dirigere il coro e una bella ispirazione tratta liberamente dal romanzo omonimo di Stephen Amidon, Virzì (affiancato dagli sceneggiatori Francesco Bruni e Francesco Piccolo) giunto al suo undicesimo lungometraggio è sull'orlo del miracolo, quello di superare se stesso. Virzì ha una filmografia chiara, pulita, sempre in crescita, sempre rispettosa del pubblico e dei suoi personaggi, che tratteggia con grande mestiere. Nella prima parte di “Capitale umano” avevamo intravisto un volo più alto, un'astrattezza che per un po' ha trasformato la Brianza nell'intero nostro paese, travolto da una tempesta di ghiaccio (Ang Lee docet) e oppresso da una oscura coltre di disumanità. Pochi tratti e le speranze sono già tutte morte, pochi scorci e nulla è più da spiegare. Basta guardare e farsi male per capire in quale girone infernale siamo finiti con tutto lo stivale. Ma nella seconda parte del film Paolo Virzì, che è regista puntiglioso e un po' troppo concreto, ha voluto dare risposta a tutte le domande lasciate aperte, in primis quella del piccolo giallo del ciclista investito di notte da un SUV. Da qui inizia una storia un po' diversa, con trama più scontata. Che ha però il pregio di mostrarci più da vicino gli altri giocatori del tavolo dei padri, i figli, appunto. Questi ventenni a cui non è rimasto nulla in mano da conquistare o desiderare, nessun sogno da sognare, nessun genitore da emulare. Una generazione che per vivere non può che farsi male e che per riconoscersi non ha che urlare di dolore. L'inserimento però del genere thriller stona con l'aria sulfurea del resto del film e, altro appunto, le figure femminili sono abbondantemente meno lavorate di quelle maschili. A nostro avviso, un capolavoro a metà, un volo interrotto. Ma Virzì va avanti e noi lo aspettiamo, sempre con curiosità e anche gratitudine. Perché fa veramente del buon cinema italiano.

### **I Paesaggi di Carrà (1921-1964) - Idapaola Sozzani**

Carlo Carrà (Quargnento -AL 1881- Milano 1966), nato in una famiglia di artigiani, incontrò la grande pittura internazionale a Londra e al Louvre di Parigi durante viaggi di lavoro. La relazione con gli artisti dell'Avanguardia parigina lo indusse a una formazione regolare a Milano alla Scuola superiore d'Arte applicata all'Industria del Castello Sforzesco e all'Accademia di Brera. Nel primo decennio del '900 fu tra i fondatori del Movimento futurista insieme a Boccioni, Balla, Severini e Russolo. Aderendo a posizioni politiche vicine all'anarchismo proprie dei “futuristi di sinistra” si arruolò nella 1° Guerra mondiale, ma il disincanto prodotto dall'esperienza reale della guerra in quella generazione di artisti contribuì all'esaurirsi della tensione ideale del cosiddetto “Primo futurismo” e Carrà per una sindrome da stress bellico fu ricoverato a Ferrara, ove alla morte dell'amico Boccioni, prese le distanze dalla deriva fascista di altri artisti

futuristi. Dopo le brevi parentesi "Divisionista" e "Primitivista" abbracciò la corrente dell'Arte Metafisica, maturata nelle relazioni nate a Ferrara con i due De Chirico, Giorgio e il fratello Alberto Savinio, con Ardengo Soffici, Giovanni Papini, Filippo De Pisis partecipando alla rivista "Lacerba". Gli anni verso il 1920 segnarono una svolta per l'uomo e per l'artista: a contatto con gli amici intellettuali, Carrà intraprese una meditazione sulla pittura italiana del '300 e del '400 che sfociò nei suoi sorprendenti scritti su Giotto, Paolo Uccello, Piero della Francesca e Masaccio. Recuperando in chiave moderna i "primitivi" italici si avvicinò a una pittura di «forme primordiali», dove la natura si rivela in tutta la sua essenza spirituale. Sintesi compositiva, forza plastica, spazialità, architettura accordata a colori tonali sono i valori fondanti della sua terza intensa stagione del «Realismo mitico» che Carrà inaugurò, quarantenne con la tela "Pino sul mare" del 1921, acquistata dal compositore e intellettuale Alfredo Casella e considerato dalla critica un "capolavoro assoluto" e dall'amico critico Roberto Longhi: "unico dipinto italiano da poter oggi ambire al nome abusato di composizione". Il tentativo di Carrà di costruire uno spazio sintetico e di ricreare una rappresentazione mitica della natura si incarna in una lunga serie di tele scaturite da un'immersione totale nel paesaggio: i monti della Valsesia, le marine della Liguria e di Forte dei Marmi, le Alpi Apuane, la laguna veneziana, le campagne e i laghi lombardi (nel 1943 riparò a Corenno Plinio sul Lario durante i bombardamenti di Milano). Tempi "sospesi" nella vita di Carrà, occasione di esplorazione dell'ambiente naturale che nella riflessione astratta e "sacrale" del pittore non tarda a diventare mitico e magico, tra arcaismo e avanguardia, natura e metafisica. Una varietà di registri espressivi ben restituita a Mendrisio dai Curatori Simone Soldini ed Elena Pontiggia coadiuvati da Chiara Gatti e Luca Carrà che hanno scelto 53 oli, trenta disegni in folio e 23 incisioni, tra cui i fondamentali Pino sul mare (1921), Crepuscolo (1922), L'attesa (1926), L'estate (1930), I nuotatori (1932), Capanni al mare (1927), Canale a Venezia (1926), Lo Squero di San Trovaso (1938) e I contadini della Versilia (1938). Vasta la sezione documentaria con lettere, libri e fotografie che testimoniano la statura intellettuale di Carrà, vero erede della tradizione italiana ottocentesca e protagonista del rinnovamento artistico dell'epoca nuova, dalla Metafisica al "Novecento" e fino all'esperienza della docenza a Brera e l'apporto critico attraverso l'attività pubblicistica per "l'Ambrosiano" e "Valori Plastici".